

CUSTODIRE LA CURIOSITÀ

di Nicola Baroni

Samantha McEwen ha vissuto con Keith Haring & Co. nella New York anni Ottanta. Poi sono arrivati Hiv e drammi familiari. E ha capito che per essere un'artista doveva trovare un suo modo di dipingere i fiori

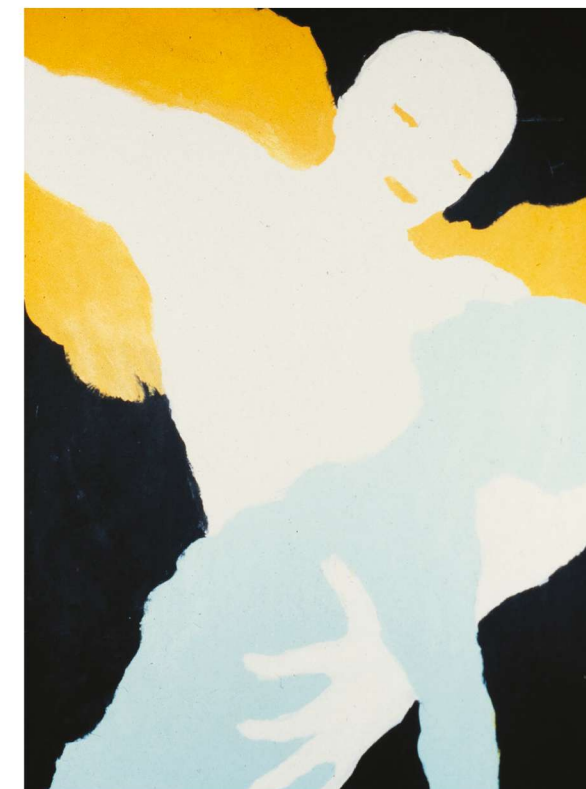
Per anni Samantha McEwen ha girato per la Gran Bretagna alla ricerca di fiori. «Li ho ritratti con minuzia, come alcuni maestri del Rinascimento facevano con i Papi». Incontrandola nelle sue scorribande bucoliche, la si poteva scambiare per una provinciale artista naïf. Quando invece si osservano i suoi lavori - ad Art Paris, per Modesti Perdriolle Gallery fino al 7 aprile, con la monografia *Samantha McEwen* edita da 5 Continents (256 pp, 49 euro) - si scopre che l'inquietudine prevale sulla restituzione naturalistica.

McEwen è cresciuta in una famiglia di artisti nella Londra anni 60 e si è creata una famiglia di artisti nella New York anni 80. La madre era nipote di Hugo von Hofmannsthal, il padre Rory era un famoso musicista e pittore botanico, specializzato in disegni di foglie e fiori. Quando entrò all'accademia d'arte di New York, la prima persona che incontrò fu Keith Haring. «Ne nacque un'amicizia straordinaria, per qualche anno abbiamo convissuto in un appartamento dell'East Village», racconta. «Keith conduceva una vita molto domestica. Io invece stavo con Kenny Scharf, e non eravamo affatto una coppia domestica. Quando Keith incontrò Juan Dubose fu una gioia per tutti, perché era un cuoco fantastico e anche grazie alla loro relazione si creò una piccola famiglia. Arrivati soli a New York, ci eravamo scelti e innamorati follemente gli uni degli altri: era straordinario aver qualcuno con cui poter davvero comunicare e sentirti a casa. Il tutto in una città che allora era a misura di adolescente, economica, con mezzi pubblici 24 ore su 24».

Presto il gruppo si allarga a Tseng Kwong Chi, che ogni sera andava a fotografare i graffiti fatti in metropolitana da Haring prima che venissero rimossi. Frequentavano Jean Basquiat, Robert Mapplethorpe, Andy Warhol.

Un giorno esponevano in una galleria, l'altro finivano su una rivista di moda: «Era tutto un passaparola, un fondersi di mondi. Amici di amici ti chiedevano di posare per un set e tu ne approfittavi per avere qualche soldo e un'acconciatura nuova».

Un giorno arrivò a New York un gruppo di italiani: Francesco Clemente, Enzo Cucchi e



Sandro Chia. «Erano entrati in contatto con alcuni di noi e dato che avevo già posato per Alex Katz, Francesco mi chiese se volevo fare lo stesso per lui. Questi artisti italiani erano fantastici perché tornavano al ritratto con uno stile contemporaneo. Nel nostro gruppo nessuno faceva più ritratti: Keith creava il suo linguaggio universale, Kenny disegnava i Flintstones, Fab 5 Freddy lasciava la sua tag ovunque. A guar-

dare oggi il ritratto di Francesco rabbrivisco: mi ha colto meglio di qualsiasi fotografia».

A interrompere la magia arrivò l'Aids - che portò via tanti componenti del gruppo - a cui si sommarono i drammi familiari di McEwen - tra gli altri il suicidio del padre sui binari di South Kensington, dopo una diagnosi di tumore. Entrambe le sue famiglie (quella biologica e quella d'elezione) in pochi anni si sgretolarono. A inizi anni 90 McEwen tornò in Inghilterra: «Solo in quel periodo - in cui ho dovuto combattere davvero e non avevo nessuno che mi sostenesse - ho capito di essere un'artista», racconta. Se fino ad allora dipingere era stato uno tra i tanti lavori, accanto a quello da cameriera e nei nightclub, allora diventò la priorità: «Capii che non importava se venivo apprezzata dalla critica, se esponevo, se vendevo: il "mondo dell'arte" non aveva nulla a che fare con il mio essere artista. Essere artista significava custodire la curiosità, anche se agli occhi altrui appariva inutile o noiosa». Per esempio trascorre giornate cercando il modo "giusto" di dipingere la testa di un animale, un uccello, un fiore: «Ogni epoca e ogni luogo, del resto, hanno avuto i loro pittori di fiori. Da Monet e Picasso all'arte cinese e giapponese». Lei ci ha messo anni per trovare il suo modo personale di dipingerli, che fossero diversi da quello del padre, diversi da quelli di Keith - pochi, ma ne fece anche lui, ovviamente danzanti - diversi da quelli di Andy,

di Francesco, di Kenny. «Dopo un po' diventa come un'ossessione, passi ore a parlare con te stessa. Ma in fondo essere un'artista è un po' questo: trovare un altro modo di dipingere i fiori. E accorgersi poi di aver fatto qualcosa allo stesso tempo di individuale e universale». ■

Sopra, *Untitled (Angel)*, 1983, di Samantha McEwen.
A sinistra, un ritratto dell'artista firmato da Jean Pagliuso.